

Segue dalla prima

La memoria è un punto forte di Pera. Dev'essere un estimatore di Proust, di Joyce, di Rilke, di Alain Fournier. Chissà se ricorda ancora quel che alla Camera dei deputati disse Craxi il 10 luglio 1981, pochi mesi dopo la scoperta delle carte della P2, nei giorni successivi al tentato suicidio nel carcere di Lodi del banchiere Calvi: «Straordinaria è la crisi che investe la Borsa di Milano, in preda al panico e all'avventura. I giornali di ieri hanno titolato le vicende della Borsa milanese ricordando Caporetto, non in senso figurativo, ma riandando al reale precedente storico, che pure la legge prevede, a finanziere che rappresentano in modo diretto o indiretto gruppi che contano per quasi metà del listino di Borsa, è difficile non prevedere incontrollabili reazioni psicologiche e varchi aperti per le correnti speculative che si sono messe al galoppo. La verità è che, contemporaneamente, assistiamo all'intrecciarsi di torbide manovre di potere attorno a grandi giornali, a grandi

Se società fa rima con civiltà

È giusto ricordare Craxi: non per omaggarlo, come ha fatto Pera, ma per tenere a mente gli anni bui delle tangenti. E quel senso di liberazione portato nel 1992 da Mani Pulite

CORRADO STAJANO

banche, a grandi gruppi finanziari». Sappiamo quel che è accaduto dopo. Il banchiere Calvi appeso - assassinato - a un pilone del Blackfriars bridge di Londra nel giugno 1982, la stagione del terrorismo sanguinario, Craxi presidente del Consiglio nel 1983, la grande corruzione nella famosa «Milano da bere», con l'ufficio di Craxi diventato la più importante centrale delle mazzette, un va e vieni da stazione ferroviaria, in piazza del Duomo 19 dove adesso Forza Italia, gli eredi, vorrebbero murare una lapide celebrativa dedicata allo statista. Vicino a un'altra lapide, quella che ricorda Turati e la Kuliscioff, inquilini nella stessa casa sopra i portici settentrionali della Galleria. Nella Milano di allora le tariffe delle tangenti erano di pubblico dominio, Silvano Larini, l'eminenza grigia di Craxi, ha rivelato ai giudici i particolari più minuti. E anche tanti altri l'han-

no fatto e le carte parlano. Le sentenze di condanna di Craxi sono passate in giudicato.

Il ladrocinio era palpabile e quel che allora accadde non può non far venire in mente la cupa vicenda della Parmalat, con il suo groviglio di bond e di finzioni, le compravendite di titoli inesistenti, i contratti fiduciari, le falsificazioni, l'uso delle società off-shore, le complicità e le coperture politiche e amministrative che non possono non sussistere in un meccanismo così complicato come quello di Col-

lecchio. Vittime i risparmiatori imbrogliati o malconsigliati dalle banche come ai tempi del crac delle banche di Sindona e del Banco Ambrosiano di Calvi, ma in una dimensione assai più ampia, e con loro i contadini sudamericani, i produttori di latte, i lavoratori delle aziende sparse in tutto il mondo, la miriade di società dell'indotto.

Vent'anni fa le reazioni dei cittadini che comprendevano di vivere in una società profondamente corrotta furono lente, difficili da esprimere. Come

oggi: cominciano adesso le prese di coscienza, le proteste. A Milano, dopo l'83-'84 la ribellione, mentre stava cambiando l'assetto sociale, fu sotterranea e timida, poi più aperta, coraggiosa e diffusa. Uno dei segni, forse il più rilevante, fu nel 1985 la nascita del Circolo Società civile, 101 soci fondatori, 400 venuti dopo, grandi nomi e piccoli nomi, in buona parte la borghesia responsabile della città che rifiutava le pratiche corrotte di quella politica della spettacolarizzazione, manifestava disagio profondo nei

confronti dei partiti che su tutto quanto volevano imporre le loro decisioni e la loro prepotenza. Il Circolo non nasceva contro i politici-irritati, furiosi - ma in nome di una nuova politica. Lo statuto non mitizzava il concetto di società civile che non spuntava certo allora (August Ludwig von Schlozer, 1794) rifiutava l'idea che tutto quanto è fuori dai partiti fosse per se stesso civile, escludeva i politici di professione perché hanno altri spazi per esprimersi, denunciava il malaffare, sosteneva l'importanza sociale e politica della questione morale. Nando Dalla Chiesa ne fu l'anima. Un mensile, Società civile, pubblicato per quasi dieci anni con difficoltà di ogni genere fu una libera voce odiata dai profittatori e dagli speculatori. Manifestazioni, dibattiti, convegni su temi scottanti ravvivarono una città malandata, mezza morta, proprio come adesso.

Mani Pulite, nel 1992, rappresentò una liberazione. Da anni, ormai, si tenta di immiserire l'inchiesta, dimenticando in modo impudico la ruberia generalizzata che infettò le fondamenta di una città, la capitale morale: 4520 indagati per corruzione, concussione, altri reati; 3200 soltanto a Milano; 1400 condannati spesso confessi. La coda, davanti agli uffici della Procura della Repubblica, di imprenditori soprattutto, che volevano confessare, liberarsi da un peso e smettere di pagar mazzette, era interminabile. Con loro, amministratori pubblici, guardie di finanza di grado alto e basso e politici, soliti incontrarsi periodicamente tutti quanti intorno a un tavolo per dividersi le percentuali sugli appalti. Per il partito o per se stessi. Come si può dieci anni dopo negare ancora l'evidenza, mentre in modo spudorato, dare a un'inchiesta giudiziaria, con luci e ombre, significati falsi tentando di trasformarla nello strumento di un complotto contro il sistema politico? Seguitando a perseguire i magistrati - avvenne dal 1994 -, senza aver approvato una sola legge contro la corruzione, senza aver posto mai al primo posto delle cose da fare la legalità, il rispetto della legge che in uno stato di diritto è uguale per tutti.

Itaca di Claudio Fava

INFORMAZIONE E RITI SICILIANI

Sui simoniaci, Dante scrisse un formidabile canto del suo inferno: «Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento...», ce l'aveva con Bonifacio, il papa che trafficava con i principi del suo tempo offrendo e svendendo indulgenze, titoli di chiesa e benedizioni. Sette secoli più tardi, le vie del signore e dell'adulazione restano infinite: non più indulgenze divine ma titoli terreni. Succede all'Università di Catania, facoltà di Scienze Politiche. Il cui preside, tal Giuseppe Vecchio, eletto con voto siriano un anno fa (candidato unico, ottanta per cento dei consensi) ha deciso di omaggiare con una laurea *honoris causa* il padrone dell'informazione siciliana, Mario Ciancio. Il grazioso presente è già all'ordine del giorno d'uno dei prossimi consigli di facoltà e chissà che non porti buona sorte al signor preside, in corsa per farsi eleggere tra qualche mese Magnifico Rettore. Ora, siccome non c'è dato conoscere meriti e argomenti di codesta laurea, ci permettiamo di riepilogarne alcuni, per chi non ha dimesti-

chezza con i riti siciliani. Merito di Mario Ciancio, a capo d'un monopolio feudale dell'informazione, è quello d'aver educato due generazioni di cronisti alla reticenza e all'obbedienza. Sarebbe un compito interessante, per i laureandi in Scienze Politiche di Catania, organizzare una tesi sulle pagine della Sicilia, il giornale di Ciancio: le cronache politiche appaltate agli uffici stampa dei Palazzi, le interviste in ginocchio ai capataz di turno, l'omissione elevata a scienza esatta, chirurgica come le forbici dei censori di Stalin, chiamati a purgare le foto di coloro caduti in disgrazia...

Merito recente di Ciancio è aver convocato e cacciato un giovane cronista colpevole d'aver definito nel suo articolo «mafioso» un mafioso: il fatto (agli atti d'una inchiesta giudiziaria) è che Ciancio abbia convocato e cacciato il cronista in presenza del suddetto mafioso (uno degli Ercolano, cosca vincente a fianco dei Santapaola) che s'era andato a lamentare per quell'articolo con il signor direttore.

Merito del suo giornale è quello d'aver scritto, sostenuto, certificato in molti penosi editoriali che a Catania non c'è mafia: scassapagghiarri, forse, ladri di passo, brigantelli... mafia, mai!

Merito del laureando Ciancio è quello d'aver dato lezioni di etica liberale costringendo «la Repubblica» e il suo editore a non distribuire sulle provincie orientali della Sicilia una sola copia dell'edizione siciliana del loro quotidiano: che si stampa a Catania ma parte subito, notte tempo, in vagoni piombati per Palermo. Alla faccia del libero mercato. Merito di Ciancio è quello d'aver mescolato etica e responsabilità decidendo d'essere al tempo stesso - e per sempre - padrone e direttore del proprio giornale (Berlusconi almeno s'è trovato i suoi Fede, i suoi Belpietro...). E annunciando, nell'unica intervista mai concessa, che quel doppio titolo nobiliare - direttore e padrone - l'avrebbe poi trasmesso al figlio maschio. Come dire: noi paghiamo, noi decidiamo. A codesto campione del pensiero liberale, a codesto fulgido esempio d'informazione libera e appassionata, un preside di provincia vuol regalare una cerimonia in tocco e toga e il diplomino di laurea. Auguri.



segue dalla prima

No all'infibulazione senza se e senza ma

Emigrano con i loro mariti, con i bambini, si arrangiano in qualche abitazione, lavorano, mandano i bambini a scuola, si adeguano, si adattano, ma non cambiano. Perché dovrebbero? Che cosa abbiamo noi da proporre, che sia più forte delle loro tradizioni? Restano legati ai loro rituali, alle loro credenze. Gli uomini continuano ad abusare della pazienza delle donne, le donne continuano a patire. Anzi, forse, la lontananza degli uomini dalla loro terra rafforza le radici, enfatizza i rituali, fa urlare la preghiera, insomma, peggiora la dipendenza dalle superstizioni religiose. Addirittura, forse, per difendere le loro femmine dall'infettiva contiguità con la nostra realtà di emancipate, gli uomini diventano anche più torvi, anche più padroni. Perché, giunti in Italia, annidati in Toscana o in Emilia, dovrebbero cambiare idea sull'obbligo dell'anovgasmia per le loro figlie? Perché dovrebbero smettere di farle infibulare? Perché gliel'abbiamo detto noi? Qui certe cose non si fanno,

caro immigrato o te ne torni al tuo paese o la tua bambina la tratti come noi trattiamo le nostre, bene. E con rispetto per l'integrità del suo corpo quasi nuovo. Perché dovrebbe, l'immigrato, accettare le nostre regole? Al rifiuto opposto dalle nostre strutture sanitarie, qualora sia così ingenuo o così igienista da rivolgersi ad un ospedale, reagirà provvedendo con mezzi suoi, porterà la sua bambina da un'artigiana della mutilazione. Da una mammanna, da una santona. Come, probabilmente, fa al paese suo. Il delicato organo, sede del godimento che rende il procreare anche gradevole (la natura non è sprovveduta, offre alla specie umana le sue deliziose malizie), sarà inciso, invaso, mutilato da mani inesperte, da strumenti non sterilizzati. Sappiamo tutti quali sono le conseguenze di interventi non autorizzati, non controllati, non chirurgici. Per evitare queste conseguenze un'unità sanitaria locale, in una regione fra le più ben amministrate d'Italia, ha tentato di mettersi al servizio dell'orrore, immagino con piena consapevolezza dei rischi «politici» e morali di una simile scelta, ha tentato di sostituire con «una semplice puntura di spillo sul clitoride anestetizzato» la barbara pratica della mutilazione. Io non l'avrei fatto, ma non mi

sento di crocifiggere chi ha cercato di salvare la salute a qualche decina o centinaia di bambine, di ridurre il loro dolore e la loro angoscia. Il problema è che non basta rifiutarsi di legittimare una pratica vergognosa, bisogna combatterla attivamente, bisogna scavare fino a mettere a nudo le radici che la mantengono in vita, bisogna estirparle, quelle radici.

Ma dopo aver scavato fino in fondo. Al di là dell'integralismo religioso, al di là delle origini precristiane o cristiane animiste o ebrae falacchia, bisogna scavare fino a scoprire quel vuoto, quel buio concavo, che tiene il posto del soggetto femminile, quella vulvica voragine che si apre accanto al fallo maschile. Se le donne avessero nel mondo lo stesso peso degli uomini, non sarebbe pensabile di negare una funzione naturale come il piacere, fondamentale come la sessualità, non sarebbe, semplicemente, concepibile. Come non è concepibile che le madri intervengano sul pene dei loro figli maschi per impedire loro di penetrare in altri corpi o sul glande per privarli dell'eccitazione di una carezza. Bisogna - si dovrebbe davvero, sarebbe urgente - perseguire ogni forma di disequilibrio fra i generi, bisogna mettere fine a questo grande doloroso equivoco,

che padri mariti fratelli abbiano qualche diritto di esercitare una qualsiasi supremazia su figlie mogli sorelle. Bisogna impedire la lapidazione delle aduletere come l'infibulazione delle bambine, l'obbligo del burka come l'obbligo del tanga-tacchi a spillo-push up-microgonna-megascollatura, bisogna che le donne possano essere o non essere madri a loro solo insindacabile giudizio, bisogna che le donne non siano discriminate come zitelle se sono sole né come puttane se sono, quanto gli uomini, promiscue. Bisogna che le donne siano libere come sono libere le persone. Bisogna che le donne abbiano il diritto di andare a scuola con il velo se dal velo si sentono tutelate, di buttarlo quando hanno capito che non serve, che se tu rispetti te stessa anche gli altri finiranno col rispettarla. Bisogna che le donne aspettino le altre donne, quelle che camminano più adagio, che partono da lontano, che devono superare più ostacoli, più disprezzo, più rituali barbarici, più convenzioni liberticide. Bisogna che le donne aiutino le donne ad opporsi ai loro uomini, quando i loro uomini chiedono di sacrificare l'integrità fisica delle loro figlie. Bisogna che le donne - tutte - abbiano un po' di forza, un po' di soldi, un po' autostima per poter dire no, per poter

difendere le loro figlie. Bisogna che le donne d'occidente si ricordino che la strada è ancora lunga: finora abbiamo goduto, noi, qui, di parecchie riforme, fra le quali, senz'altro, anche il diritto al godimento sessuale, ma sono soltanto riforme, per essere davvero libere, (tutte, non soltanto noi), e libere davvero (con pari potere valore e dignità, non soltanto lavoro diritti e doveri), ci tocca mettere in programma una rivoluzione. Lo so che è una parola scaduta, di quelle che fanno sorridere, ma finché non sarà posta in essere, continueremo a trattare col cerottino ferite mortali, le buone intenzioni non impediscono alle infezioni di propagarsi. Come sa bene chi voleva ridurre a una puntura di spillo l'orrore dell'infibulazione. E «passarla» con la mutua.

Lidia Ravera

errata corrige

Ieri nella pagina 2 del nostro giornale è stata pubblicata una foto tratta dal sito internet www.dagospia.it non citato per errore nella didascalia

la lettera

Riformista e «off-shore»

Gentile direttore, dopo l'articolo di oggi a firma Rinaldo Gianola («Il Riformista in "paradiso", al 49%»), la prego di ospitare alcune precisazioni.

1) Le due società cosiddette «off shore» citate furono utilizzate unicamente per la nascita della società Nova Editor dallo studio legale incaricato dell'atto costitutivo. Contemporaneamente (in data 8-10-2002) subentrarono in Nova Editor gli attuali soci in condizioni di assoluta trasparenza, «fino all'ultimo livello», come prevedono le leggi sull'editoria.

2) Solo dal 18-12-2002 i soci di Nova Editor hanno acquistato quote di minoranza de «Il Riformista srl», società proprietaria della testata del giornale.

3) Tra la coop. «Ivo Campone» e la coop. che edita «Le ragioni del socialismo» vi è stato un accordo editoriale, non una fusione.

4) Né io né Antonio Napoli siamo mai stati soci di Papermoon srl.

Scusandomi per aver ecceduto in necessari dettagli tecnici, la ringrazio per l'attenzione.

Claudio Velardi

 cara unità...

Grazie per la solidarietà contro gli «anomali di regime»

Franca Rame e Dario Fo

Caro direttore, il sostegno che il tuo giornale ha dato alla nostra «avventura» ci ha esaltati oltre che commossi. La querela che Dell'Utri (fondatore di Forza Italia) ci ha scagliato addosso è un segno della tracotanza di regime. Voi ci siete venuti in soccorso, non solo dichiarando solidarietà, ma con un articolo di Marco Travaglio che ha ribaltato in pieno la situazione del senatore Dell'Utri: da attaccante indignato difensore della propria reputazione, s'è trovato a raccogliere i pezzi di tanta onorabilità inesistente.

Questa vostra, sì che è autentica solidarietà. Si parla e discute in questi giorni dell'importanza di smetterla con lo scannarci a vicenda per la sinistra democratica e tornare a batterci uniti. Il vostro è stato un esempio straordinario del lottare insieme. A proposito di Marco Travaglio, al quale esprimiamo solidarietà, vorremmo dire che non accettiamo la logica dell'opportunità politica, come dire laviamo i panni fra di noi senza dare

nell'occhio. Non si risolve nulla con le querele, si creano solo baratri e mucchi di fango. Discutiamo i problemi mettendo con coraggio tutto sul piatto. Il piatto della «chiarezza» piange sempre.

La commissione Mitrokhin e il gioco delle insinuazioni

Enzo Fragalà, capogruppo di An in Commissione Mitrokhin

Egregio direttore, ho letto con attenzione l'articolo pubblicato sul quotidiano da Lei diretto a proposito dei lavori della Commissione Mitrokhin. Peccato che alla cronaca del vostro articolista non corrisponda la realtà dei fatti. Innanzi tutto perché l'arresto di Rita Algranati e Maurizio Falessi ha ben poco a che vedere con questa fase dell'inchiesta parlamentare. In secondo luogo perché la vostra interpretazione dei fatti si espone ad una profonda critica. Il Suo giornalista accusa il sottoscritto di essere il mandante e l'esecutore materiale di gravissime insinuazioni - come una «strisciante accusa di terrorismo» - ai danni del gruppo Ds in Commissione Mitrokhin e di un suo consulente. Nulla di più lontano dalla realtà. L'unica mia insindacabile attività è consistita nella scrivere per il quotidiano «L'Avanti» un articolo in cui si metteva in evidenza, senza citare il nome

dell'interessato per rispetto della persona e del ruolo istituzionale da essa ricoperto, una serie di circostanze di fatto non opinabili. Circostanze che si riferiscono ad articoli apparsi sul Suo quotidiano che improvvisamente condizionarono nel 1993 e - a mio avviso - rischiano di condizionare anche oggi, l'estradizione e la cattura degli ultimi brigatisti tuttora latitanti. Una cattura che sono certo anche voi vi augurate. E' un'opinione, nulla di più, e di certo non merita le reazioni spropositate cui abbiamo assistito. Alle opinioni avremmo preferito si rispondesse con altre opinioni. Possibilmente nel merito della questione.

Fragalà mena il can per l'aia: egli ha chiaramente insinuato che dalle colonne di questo giornale sia partito - nei giorni scorsi e non nel 1993 - un invito alla brigatista Rita Algranati a non parlare.

Nulla di più falso e di più provocatorio. Ad ogni modo, poiché Fragalà nel suo articolo ha sottolineato che tale «avviso ai naviganti» è opera di un consulente della commissione Mitrokhin, la vicenda riguarda il Parlamento e, in particolare, il presidente della Commissione e i presidenti di Camera e Senato, ai quali - ci risulta - i Ds si stanno per rivolgere, convinti che le insinuazioni del parlamentare di An siano una «mascalzonata infame». A questo punto, dopo aver tirato il sasso, è inutile che l'onorevole Fragalà cerchi ora di nascondere la mano.

r.p.

Anch'io non sopporto gli insulti di Bossi

Maria Vegni Talluri, Sieni

Caro Direttore, vorrei esprimere il mio apprezzamento al sindaco Veltroni che ha querelato il ministro Bossi per le sue reiterate espressioni verso la Capitale, da lui definita «Roma ladrona». Se espressioni di questo genere sono oggetto di querela, mi auguro che altri autorevoli personaggi seguano l'esempio di Veltroni. Infatti, può una persona che mostra disprezzo per la Repubblica, nata dalla Resistenza, per la bandiera italiana, nata dal Risorgimento, sedere in Parlamento, far parte del Governo ed agire in modo da dividere, anziché unire, il popolo italiano? Alla voce «vilipendio» il vocabolario Zingarelli recita: «Reato consistente nel mostrare disprezzo per iscritto ed oralmente o mediante atti materiali verso particolari beni giuridici. V. alla bandiera, alla nazione italiana ecc.».

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**